

Giovani e disoccupazione in Italia: una nuova sfida alla proposta formativa ispirata a Don Bosco

Pasquale Ransenigo

0 - Premessa

Due ragioni, soprattutto, motivano la provocazione espressa nel titolo del presente contributo: da una parte, l'incremento inarrestabile dei giovani disoccupati-inoccupati, nelle diversificate tipologie situazionali; dall'altra parte, il probabile rischio che le celebrazioni del primo centenario della morte di Don Bosco, pur includendo i riferimenti alla dimensione educativa che il Santo del lavoro sviluppò ai suoi tempi, rafforzino il « monumento » al Santo fino a rendere inefficaci e sterili i suoi insegnamenti e i suoi esempi per affrontare la reale situazione dei giovani disoccupati-inoccupati presenti nel nostro Paese.

La premessa, da cui partono le riflessioni successive, è espressa sinteticamente in un duplice interrogativo:

— come Don Bosco personalizzerebbe la rilevazione delle varie situazioni dei giovani disoccupati-inoccupati, di oggi?

— come Don Bosco ispirerebbe un'azione efficace di risposta alle diversificate domande formative emergenti da tali situazioni?

1 - I giovani nel pianeta della disoccupazione-inoccupazione

Secondo gli ultimi dati ISTAT, riferiti al gennaio 1988, la disoccupazione-inoccupazione in Italia ha raggiunto un nuovo « massimo storico ». Le persone in

cerca di occupazione sfiorano i tre milioni: «sono 2.945.000 le persone che hanno compiuto un'azione concreta di ricerca del lavoro».

La percentuale di coloro che sono in cerca di occupazione, rispetto al totale delle forze di lavoro, risulta pari al 12,4% contro l'11,95% del gennaio 1987.

A fare le spese di questa drammatica situazione sono:

— il Mezzogiorno, dove l'occupazione è diminuita (negli ultimi dodici mesi) di 41 mila unità;

— l'occupazione femminile, che registra un divario rispetto a quella maschile (in aumento dall'8,2% all'8,5%) con un tasso di disoccupazione salito dal 18,4% al 19,1%;

— l'occupazione giovanile che non può soddisfare un milione e 388 mila domande di primo impiego avanzate da giovani con un'età compresa tra i 14 ed i 29 anni, ai quali si devono aggiungere i 609 mila giovani che, sempre nel medesimo anno, hanno perso un precedente posto di lavoro. Dei tre milioni circa dei disoccupati registrati, il 70% ha un'età compresa tra i 14 e i 29 anni.

Inoltre, non risulta senza significato la constatazione che dal 1984 si incrementa sempre più il divario tra crescita del prodotto interno lordo, pari ad un aumento del 3,1% rispetto al 1987 (cioè al livello più alto registrato negli anni 80) e l'inarrestabile emorragia occupazionale.

La drammaticità dei dati può lasciare spazio a riserve espresse da quanti sostengono che il nostro sistema di contare i disoccupati e gli inoccupati è fatto apposta per indurre a non affrontare efficacemente il problema: ci sarebbe convenienza, per esempio, ad iscriversi al collocamento da parte delle casalinghe per avere la casa popolare o da parte di coloro che tentano concorsi pubblici per essere favoriti nelle graduatorie, ecc...

Pur ridimensionando i dati, vi sono però altri indicatori che, a detta degli esperti più documentati, preludono ad ulteriori aggravamenti collegati ad aumento di espulsione dall'industria e dall'agricoltura, non compensabili dai nuovi posti che il terziario può mettere a disposizione, all'incremento dell'immigrazione di gente di colore e alla prevedibile situazione di senescenza di una società che, rispetto al 1965, registra una natalità dimezzata.

Più preoccupati della situazione rilevata sono coloro che si domandano fino a quale punto di sopportazione può reggere la famiglia moderna nel programmare parte delle proprie risorse economiche al servizio di quella che viene definita «l'adolescenza prolungata e forzata dei figli».

Il pianeta disoccupazione si connota, quindi, di aree problematiche inedite che ricadono negativamente soprattutto sulla fascia giovanile della nostra società attuale.

Proprio la situazione di tali giovani disoccupati-inoccupati, spesso elusa dalle considerazioni e dalle riflessioni meramente politico-economiche, diventa primaria preoccupazione per coloro che si sentono solidali con tali giovani e vogliono contribuire alla soluzione dei loro problemi.

Conoscere tali situazioni è certamente una premessa, ma non risulta sufficiente per affrontare positivamente la ricerca della possibile soluzione al problema.

Ciò è tanto più necessario, quanto più si voglia esprimere la solidarietà nella dimensione educativo-formativa.

Non ci può essere, infatti, alcuna azione educativa se non si instaura un rapporto di reciproca accettazione tra educatore e educando e se non si prende coscienza delle reciproche possibilità di raggiungere obiettivi comuni e, conseguentemente, di concordare sui mezzi da utilizzare per raggiungerli.

Solo con tale atteggiamento Don Bosco ha potuto ricercare le risposte ai problemi dei giovani del suo tempo.

Ma c'è una ulteriore considerazione necessaria da fare se si vuole raccogliere la sfida della disoccupazione-inoccupazione giovanile e ricercare soluzioni coerenti con la proposta formativa ispirata a Don Bosco: tra le varie situazioni che si presentano, bisogna essere capaci di privilegiare quelle che si connotano con quelle caratteristiche che Don Bosco esprimeva, con un linguaggio proprio del suo tempo, in relazione alla «povertà», allo «abbandono» e alla situazione di «pericolo», in cui incontrava i giovani del territorio torinese.

2 - Don Bosco personalizza la situazione del giovane

Muoversi nell'area educativa e privilegiare direzioni specifiche di intervento, che si differenziano da altre strategie possibili, può apparire un ripiego «privatistico», che non dinamizza il sociale per la ricerca di solidarietà e di sinergie possibili con altre scelte, pur necessarie, per dare una soluzione complessiva ai problemi collegati alla situazione di disoccupazione-inoccupazione, così come emerge dal quadro precedentemente presentato.

Il rischio «privatistico» c'è e non si può sottovalutare. Ma si tratta di superarlo, una volta scelta l'area di impegno prioritario, con una valutazione dell'articolazione dell'attuale società e con una coerenza di atteggiamenti e di orientamenti che Don Bosco stesso maturò, immergendosi profondamente *nella* storia, ma anche rendendosi protagonista *della* sua storia.

A questo proposito, è utile ricordare, infatti, che le soluzioni proposte da Don Bosco non furono esclusive o unicamente valide rispetto ai suoi contemporanei. Perfino tra coloro che gli passarono accanto non furono pochi quelli che

non ne subirono talmente il fascino da rimanere con lui, ma si orientarono verso altre iniziative, con stile ed esiti differenti (s. Leonardo Murialdo, il b. Luigi Guanella, il b. Luigi Orione...) oppure lo abbandonarono, semplicemente.

Una conferma degli atteggiamenti e degli orientamenti di Don Bosco, connotati da realismo, da concretezza, da coraggio, da decisione organizzativa e da solidarietà sociale, la si può rilevare anche dal modo con cui si lasciò coinvolgere dalle situazioni dei suoi giovani per ricercare le soluzioni più efficaci a risolvere i loro problemi.

Un appassionato scrittore sulla vita di D. Bosco, di cui porta il cognome, presenta suggestivamente la maturazione di tali decisioni. Ne riportiamo un tratto significativo al fine delle presenti riflessioni.

«Ogni anno bussava alla porta di Don Bosco un gruppo sempre più numeroso di piccoli lavoratori. Sono dieci nel 1853, saranno centoventidue nel 1866. Sono schiacciati da una montagna di ingiustizie.

Fino al 1844 i rapporti tra apprendisti, garzoni di bottega e padroni, erano regolati in Piemonte da norme precise che difendevano il giovane e obbligavano il padrone a insegnargli bene il mestiere e a non sfruttarlo.

Un editto reale del 1844, strappato al re dai "liberali" in nome del progresso, ha abolito queste norme.

Da quel momento i garzoni e i giovani operai sono rimasti soli e indifesi nelle mani del padrone. A otto-nove anni vengono gettati in un lavoro estenuante di 12-15 ore al giorno, in mezzo ad abusi, scandali, sfruttamenti, negli ambienti malsani delle fabbriche e delle officine...

Don Bosco (come don Cocchi, don Murialdo) difende fino al limite del possibile i ragazzi lavoratori. Esige dai padroni regolari contratti di lavoro su carta bollata. In essi riprende le vecchie norme abolite nel 1844...

Nei primi tre anni di impiego i piccoli lavoratori non vengono pagati, con la scusa che "imparano soltanto".

A volte sono i parenti a pagare perché il padrone li tenga!

Don Bosco reagisce a questa forma di sfruttamento: nel secondo e terzo anno i giovani lavorano veramente e procurano reali guadagni al padrone. Per il secondo e terzo anno esige quindi uno stipendio progressivo...

Ma Don Bosco non è ancora soddisfatto. Nelle officine e nelle botteghe i piccoli lavoratori sono a fianco a fianco con adulti a volte disonesti, che parlano e agiscono male, che li invitano a bere "per tirarsi su e stare allegri". Finiscono per rovinarsi nel corpo e nell'anima.

Nell'autunno del 1853 Don Bosco, che ha le tasche vuote come sempre, compie un atto di audacia: fa costruire un nuovo edificio accanto alla casa Pinar-di e dà inizio ai laboratori interni.

Comincia con calzolai e sarti, perché quei mestieri sa insegnarli lui (avendoli appresi quando da giovane doveva pagarsi gli studi in seminario), risparmiando spese insostenibili.

Ma è deciso a non fermarsi lì! Nel 1854 apre il terzo laboratorio, la legatoria dei libri. Nel 1856 il quarto, la falegnameria. Il quinto è il più desiderato, la tipografia.

A quei tempi ci vogliono chili di documenti e sfilze di garanzie per ottenerlo. La licenza arriva firmata dal Prefetto Pasolini il 31 dicembre 1861. Il laboratorio comincia a funzionare con due macchine a ruota e un torchio azionato a mano.

Il sesto laboratorio inizia l'anno dopo: è l'officina dei fabbri ferrai, antenata dei laboratori di meccanica.

I giovani lavorano, crescono di numero. Arriveranno a 300.

Ma Don Bosco seleziona i ragazzi: sceglie i più poveri, i più miseri, quelli che hanno assoluto bisogno di una mano per non fare naufragio nella vita." (La lunga citazione è tratta da T. Bosco, *Don Bosco - Storia di un prete*, LDC, Torino 1987, pp. 201-203 *passim*).

Anche da questa schematica rievocazione, è agevole rilevare non pochi elementi paradigmatici di come Don Bosco abbia personalizzato la situazione dei giovani del suo tempo.

Una conferma indiretta, certamente non sospetta, del come Don Bosco abbia solidarizzato con i suoi giovani proviene dal giornale liberale di Milano, il "Corriere della sera", che alla morte dell'educatore torinese, commentava: «Discordi, lontani anzi, da lui in fatto d'opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua. Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di Don Bosco avessero la mente organizzatrice davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza, che conduce a compiere le più maravigliose imprese» (1-2 febb. 1888: articolo di tre colonne).

Ma a scendere da quei piedistalli di ammirazione aveva pensato Don Bosco stesso: egli non fa il politico di professione né il riformatore sociale, né il manager dell'economia, della cultura, della organizzazione del lavoro: vuole essere educatore, semplicemente e nel significato più esteso: questa è la sua «politica» (e la politica delle proposte che a lui si ispirano); (così dice Don Bosco ai suoi ex-alunni il 24 giugno 1883, secondo quanto documentato nel *Bollettino Salesiano*, n. 8, agosto, p. 128).

Per fare l'educatore di giovani, in situazioni come quelle sopra descritte, Don Bosco doveva certo pagare un prezzo quasi inevitabile. Pur condividendo teoricamente il principio del suo maestro don Cafasso «il bene deve farsi bene»,

per suo conto Don Bosco sosteneva «che bastava farlo così alla buona in mezzo a tante miserie».

Ciò, però, non gli toglieva entusiasmo e convinzione della validità e dell'efficacia del suo impegno e di quello dei suoi insostituibili collaboratori, come traspare da un certo linguaggio, talora retorico «abbiamo in corso una serie di progetti che sembrano favole o cose da matti»... «ogni cosa procede in modo, che i profani direbbero che ha del favoloso, e noi diciamo che ha del prodigioso» (a D. Cagliero, 27 apr. 1876; 16 nov. 1876).

Ma non risulterebbe facile togliere Don Bosco da un monumento statico e muto se mancasse un esplicito riferimento al modo con cui seppe delineare la propria proposta di educatore, coinvolgendo pienamente due gruppi di persone: i collaboratori e le collaboratrici, i giovani e le giovani.

Opportunamente, rileva un profondo studioso di Don Bosco (il Prof. Pietro Braido, nella commemorazione ufficiale per il primo centenario della morte di Don Bosco, tenuta presso la Pontificia Università Salesiana, gennaio 1988): «sono prima di tutto gli alunni diventati collaboratori, alcuni adulti aggregatisi alle sue schiere, le umili pioniere delle Figlie di S. Maria Immacolata, le Figlie di Maria Ausiliatrice... a condividere l'impegno educativo ispirato a Don Bosco».

«Da maestro egli diventa, quasi inavvertitamente, anche un "discepolo" entro esperienze costruite comunitariamente. Come avrebbe potuto agire, parlare, scrivere *in quel modo* del direttore, dell'assistenza, del sistema preventivo, della famiglia educativa, dello studio e del lavoro, della pietà, del gioco e dell'allegria, senza la consuetudine con direttori, assistenti, insegnanti, istruttori, immersi quotidianamente con lui — anche più di lui — nell'impegno tra i giovani solidali con loro, partecipi dei loro successi, ma pure delle difficoltà, dei problemi e delle sconfitte?» (AA.VV., *Scritti Pedagogici e Spirituali*, Roma, LAS 1987, pp. 9-10).

«E sono inconsapevoli "educatori", continua il Prof. Braido, ragazzi e ragazze da lui incontrati, che hanno popolato i suoi collegi, gli oratori, le scuole, oppure che egli ha visto nelle città visitate, sedi (anche solo potenziali) delle sue opere, o di cui sentì riferire da autorità, estimatori, benefattori, collaboratori... sono questi che gli riservano apprendimenti radicalmente nuovi in confronto delle elementari conoscenze offerte dal ristretto mondo rurale dei Becchi o nella chiusa oasi della cittadina di Chieri... è una scuola sempre più numerosa e turbolenta, ricca di sorprese e di acquisizioni nuove sotto i vari aspetti del bisogno: economico, sociale, culturale, morale, religioso, che lo porta a rilevare situazioni sempre più crude, fino alla scoperta di condizioni di estrema "marginalità", del tutto ignorate alcuni decenni prima». Non è difficile, dunque, cogliere in questa illuminata sintesi gli elementi sostanziali della Proposta Formativa dinamica che Don Bosco lascia in eredità.

3 - Situazioni di sfida alla proposta formativa ispirata a Don Bosco

Le riflessioni fin qui svolte hanno evidenziato, in primo luogo, la drammaticità del dato quantitativo attuale del fenomeno di disoccupazione-inoccupazione giovanile e hanno sottolineato, almeno sotto l'aspetto educativo-formativo, la necessità primaria che alla conoscenza delle varie situazioni conseguano orientamenti ed atteggiamenti operativi rivolti preferenzialmente verso alcune fasce maggiormente esposte al rischio di marginalità personale e sociale.

In secondo luogo, con esplicito riferimento a Don Bosco, tolto dall'isolamento monumentale celebrativo, si è documentato come, di fronte a situazioni giovanili difficili, la solidarietà di Don Bosco non si sia cristallizzata in una storia unicamente personale, ma abbia coinvolto, da protagonisti, collaboratori e collaboratrici, giovani e ragazze che ne hanno condiviso la pionieristica esperienza e si siano resi disponibili ad attualizzarla in modo sempre più sistematico, anche dopo la morte del loro maestro ed educatore.

Legittimamente, quindi, è possibile avanzare l'interrogativo sotteso nelle precedenti riflessioni: l'eredità dinamica, che nel linguaggio corrente possiamo identificare come proposta formativa ispirata a Don Bosco, è in grado di raccogliere la nuova sfida che alcune situazioni di giovani disoccupati-inoccupati pongono a tutta la società e, quindi, anche agli educatori-formatori?

Coloro che sono impegnati ad attualizzare l'eredità educativo-pastorale di Don Bosco danno una risposta sostanzialmente affermativa; ma immediatamente aggiungono che la sfida può avere esiti positivi, se viene dedicato al problema un rinnovato impegno per assicurare alcune condizioni ritenute particolarmente necessarie per interventi operativi rivolti all'emergenza.

3.1 - La prima condizione, di natura prevalentemente *socio-culturale*, consiste nel ricercare *le mediazioni possibili* tra le diversificate situazioni soggettive, da cui può sorgere una domanda formativa, e le disponibilità oggettive di posti di lavoro, reali o potenziali, presenti in un determinato territorio.

Riguardo alla situazione *soggettiva*, la ricerca sociologica offre un'analisi di tipologie più articolate, rispetto alla realtà degli anni settanta.

Oltre alla problematica relativa alle situazioni di chi si trova ancora nelle strutture formative (scuola, centri di formazione professionale...) o vive esperienze di transizione tra sistema della scuola e mondo del lavoro (stages, tirocinio...) si aprono spazi nuovi di esperienze, sempre più frequenti, che riguardano le situazioni dei cosiddetti «primi lavori» (precariato, lavoro irregolare, lavoro nero...), accanto a situazioni di vera e propria perdita del posto di lavoro (disoccupazione).

Di fronte a tipologie, così differenziate e diffuse, tali da accreditare l'immagine di una disoccupazione italiana paradossalmente piena di lavoro, si avverte chiaramente l'irrelevanza di soluzioni che non trovino sinergia continua tra scelte politiche, sociali, economiche, organizzative e formative.

Il rischio, però, è quello di non muoversi affatto o di intervenire soltanto con scelte assistenzialistiche generalizzate e ritenute, ormai da tutti, insostenibili e fallimentari.

La caratteristica *preventiva*, propria del sistema educativo di Don Bosco, sta acquisendo consenso e credibilità politica e sociale, assegnando un'attenzione rinnovata all'apporto qualitativo degli interventi formativi anche nelle situazioni nuove in cui si trovano i giovani, rispetto al loro inserimento dinamico nel mondo del lavoro e nella società.

Un secondo atteggiamento, che anima gli educatori che si richiamano alla proposta formativa ispirata a Don Bosco, consiste nell'individuare con *realismo* gli spazi necessari per rendere efficaci i propri apporti formativi rispetto alle nuove tipologie delle situazioni sopra descritte.

Progettare un intervento formativo *preventivo-realistico-efficace*, che faccia riferimento alla proposta formativa ispirata a Don Bosco, comporta privilegiare situazioni di « transizione », le esperienze di « primo lavoro » o di perdita del posto di lavoro in cui vengono a trovarsi non pochi giovani.

Responsabilmente, gli educatori che operano in istituzioni che fanno propria la proposta formativa ispirata a Don Bosco, riconoscono una oggettiva difficoltà a far convivere progetti specifici che, rispetto alla progettualità degli interventi formativi « normali », presentano soglie elevate di discontinuità metodologico-didattica, impiego di risorse formative da qualificare in dimensioni di progettualità rapportata al territorio, verifiche specifiche intermedie e finali, reperimento di provvidenze finanziarie necessarie, ecc...

Tuttavia, tutto questo viene considerato il *prezzo* necessario da pagare, se si vuole realmente solidarizzare con i giovani che vivono in queste situazioni.

3.2 - Una seconda condizione, in dimensione soprattutto socio-educativa, fa riferimento alle possibilità di *personalizzare* le situazioni privilegiate dalla proposta, al fine di cogliere gli spazi, reali o potenziali, della domanda formativa emergente.

Le scienze dell'educazione concordano sempre più sulla indispensabilità dell'incontro libero tra domanda formativa e corrispettiva proposta.

In realtà, nelle situazioni sopra richiamate (giovani in « transizione », giovani in « primo lavoro », giovani disoccupati), l'operazione di mediazione offerta

dalla proposta risulta spesso difficile, a causa del segnale debole o addirittura inesistente di domanda formativa emergente da tali giovani.

Infatti, « un certo numero di giovani non riceve per socializzazione o educazione, strumenti interpretativi sufficienti a comprendere il senso della crescente problematicità della società attuale. Ciò provoca il più delle volte una pericolosa « estraneità » dei giovani nei riguardi delle grandi organizzazioni istituzionalizzate, che appaiono loro come realtà *impersonali*, con cui è difficile intrattenere una comunicazione soddisfacente.

Una conseguenza di questo vissuto è « l'autoemarginazione » in gruppi (perlopiù informali) che, invece, sembrano assicurare alti livelli di comunicazione interna.

« Il territorio (continua la citazione) non acquista significato per questi giovani in cerca di mezzi per ridurre la complessità che non capiscono... favorendo dunque, in certi casi, il loro ritiro entro forme aggregative estranee al territorio » (Cfr. relazione di G.C. Milanese, alla Conferenza Nazionale CISI « *Oratorio tra società civile e comunità ecclesiale* », Roma-Salesianum, dicembre 1987, pag. 44).

Operatori del territorio e istituzioni formative debbono, quindi, provocare e stimolare una domanda educativa frantumata, ricorrendo alla messa in opera di strategie che valorizzino l'apporto dei gruppi, delle comunità formative e, soprattutto, di iniziative mirate di orientamento professionale.

Una proposta formativa, capace di personalizzare tali situazioni, una volta rafforzata la domanda, deve progettare itinerari formativi ispirati ad una particolare cultura del lavoro atta ad interpretare esperienze di inoccupazione-disoccupazione.

Se educare al lavoro soggetti « normali » comporta far riferimento alla cultura professionale, al ruolo professionale e a gradi continui e crescenti di qualificazione... educare in situazioni, come quelle richiamate, richiede far riferimento al lavoro in contesti di frammentazione, di pragmatismo, di individualismo, di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro e dei riflessi occupazionali che l'innovazione tecnologica diffusa porta nei diversi processi produttivi.

Con tale quadro di riferimento si possono, anche, ipotizzare strategie operative che sono già in sperimentazione: progetti specifici, iniziative autogestite dai giovani stessi, cooperative giovanili di produzione-lavoro, cooperative di solidarietà sociale, ecc...

Sembra, quindi, che le situazioni di inoccupazione-disoccupazione, al di là dei rischi di emarginazione per alcune fasce di giovani, possano offrire reali spazi per rendere protagonisti i giovani stessi, rispetto al proprio futuro personale e sociale.

Inoltre, appare opportuno sottolineare, anche se per inciso, quanto allergico

sia per questi giovani un percorso formativo riferito unicamente a lunghi itinerari di mediazioni e strutturati scolasticamente in modo rigido, da loro spesso interpretati come strumenti inefficaci, lontani dalle proprie esperienze personali e sociali.

Questa osservazione trova un convinto consenso in coloro che giudicano negativamente le ipotesi di prolungamento dell'obbligo di istruzione nell'unico canale scolastico, perché tale scelta non risponderebbe positivamente e realisticamente a bisogni formativi che si manifestano, nei fatti, al di fuori delle strutture e delle istituzioni scolastiche.

3.3. - Una terza condizione, in prospettiva socio-politica, consiste nel superamento dell'ambito privatistico della proposta formativa, con atteggiamenti ispirati ad una rinnovata concezione di *solidarietà sociale* nei confronti delle situazioni che sono privilegiate dalla proposta formativa che si appella a Don Bosco.

Una fascia giovanile di 1.388.000 soggetti, che ricercano una prima occupazione, e gli oltre 600.000 giovani che hanno perso il posto di lavoro non possono attendersi risposte privatistiche.

Peraltro, una risposta in tal senso, risulterebbe palesemente ingiusta al solo confronto con possibilità e mezzi resi disponibili dalla consistente lievitazione del prodotto interno lordo registrato attorno al 3,1% rispetto al 1987.

Non è, certo, compito di una proposta formativa entrare nel merito di scelte politiche, economiche e sociali che toccano in primo luogo alle articolazioni istituzionali di una società democratica, notevolmente diversa rispetto a quella in cui visse Don Bosco.

Essere, però, educatori e formatori nel significato più esteso, com'è stato Don Bosco, comporta «fare il bene così alla buona in mezzo a tante miserie».

Restare in attesa delle soluzioni a problemi così gravi, senza offrire un proprio reale contributo, è sfuggire ad una caratteristica della solidarietà ereditata da Don Bosco.

Accanto, quindi, ad iniziative formative che rispondono a domande «normali» per l'inserimento dinamico dei giovani nel mondo del lavoro e nella società, la proposta formativa ispirata a Don Bosco vuole contribuire, nel proprio ambito di competenza e con iniziative mirate, a realizzare specifici progetti, anche autogestiti, ricercando ogni possibile collaborazione interna ed esterna, al fine di realizzare una efficace solidarietà sociale.

4 - Conclusione

Le riflessioni fatte sembrano offrire elementi concreti non solo per l'analisi di alcune particolari situazioni della inoccupazione-disoccupazione giovanile nell'attuale contesto socio-politico-economico, ma anche per individuare condizioni e spazi possibili per una risposta positiva, anche se non sufficiente, che la proposta formativa ispirata a Don Bosco intende offrire ai giovani che vivono queste esperienze.

La « sfida » è grande e impegnativa: non può concedere il lusso di erigere monumenti celebrativi per nessuno.

Chi la raccoglie dovrebbe percepire di non essere solo, ma di avere solidali quanti vedono con responsabilità i rischi di spreco di risorse umane nella nostra società italiana.